



Il falso feuilleton di Eco

«Il cimitero di Praga» non è riuscito ad essere quel romanzo popolare che il grande scrittore ha cercato di scrivere

► Servizio a pag. 14



«Walkiria», luci e fiamme

Alla Scala l'anteprima dedicata ai giovani dell'opera di Wagner: travolgente, anche grazie alla straordinaria direzione di Barenboim

► Servizio a pag. 18

I segreti nascosti dell'America

«Winter's Bone» della statunitense Debra Granik vince il 28° Torino Film Festival. Un ritorno alle atmosfere di «Twin Peaks»

► Servizio a pag. 19

il nostro tempo

CULTURA & SPETTACOLI

Domenica
12 Dicembre 2010

13

| **Autrice** | La più ampia raccolta di poesie finora pubblicata di Antonia Pozzi, curata da Graziella Bernabò e Onorina Dino

Malata di troppa vita

Il drammatico destino di una delle più grandi poetesse del Novecento, segnato dalle incomprensioni e dalle «autorità che in varie forme la segnarono e si prolungarono anche dopo la sua morte»

Giovanna Ioli

Il destino di Antonia Pozzi sembra segnato dalle incomprensioni e dalle «autorità» che in varie forme accompagnarono la sua esistenza e si prolungarono anche dopo la sua morte.

Fu l'autorità paterna a negarle un sogno, quello di un matrimonio acceso da un vigore giusto e che forse segnò anche la successiva impossibilità di accettare alternative. Quando, il 2 dicembre 1938, si addormentò sulle nevi che circondavano l'Abbazia di Chiaravalle, probabilmente mormorò semplicemente le parole di Amleto: «Morire, dormire, nulla di più, e con un sonno dirsi che poniamo fine al cordoglio e alle infinite miserie, naturale retaggio della carne, è soluzione da accogliere a mani giunte». Per dormire prese dei farmaci, ma fu il freddo di una notte all'addiaccio a condurla a «morire, dormire, sognare forse», per dare alla luce la vita della sua anima, che finalmente «ritrova la sua pace/ come un folle balzo di acque/ che si plachi. Incontrando/ la suprema quiete del mare» («Nel Duomo»).

Era nata il 13 febbraio 1912 e a soli 26 anni aveva già tentato di creare un'altra vita che potesse restare per sempre al suo fianco, con la maternità, la poesia o le immagini assolute dello spazio impresse su una lastra fotografica, ma fu il focolaio di una broncopolmonite a spostare la sua vita nell'eterno.

Certamente aveva meditato sull'ingiustizia di un potere affettivo dal quale non poteva difendersi, peraltro molto diffuso ai suoi tempi, esercitato in nome del «decoro» che in quegli anni confinava le donne a ruoli prestabiliti da convenzioni sociali rigide come leggi. Lo stesso potere che cancellò tracce dolorose dalle sue carte, che fu poi causa involontaria dei pavesiani «pettegolezzi» che ne seguirono. Dieci anni prima, in una lettera alla «sua» Nena, la nonna alla quale affidava i suoi pensieri, aveva descritto il veto paterno come una «influenza esterna», che aveva lasciato «nell'anima una traccia indelebile, in cui ci torturiamo ricercando l'inizio della nostra via e l'indirizzo del nostro cam-

mino nel mondo». Lo cercò nella scrittura, «il fine morale» della sua vita (lettera a Nena del 2 luglio 1938), «vissuta tutta dal di dentro» (lettera a Paolo Treves del 23 ottobre 1938).

La madre, che trascorse una vita a piangere la figlia, negli ultimi anni fu assistita amorevolmente dalle suore dell'ordine del Preziosissimo Sangue. Alla sua morte, l'avvocato Pozzi decise di affidare loro per lascito testamentario le carte e la biblioteca di Antonia, ma anche la casa tra i monti della Valsassina da lei più amata, che divenne un luogo di ritiro, di preghiera, ma anche di studio. A Onorina Dino, che raccolse il testimone quando, ancora aspirante suora Preziosina, si laureò con una tesi sulla poetica di Antonia Pozzi, pubblicata nel 1974, fu affidato l'onore e l'onere di proteggere le memorie raccolte in quella casa-grembo da interessi e ambizioni che non fossero squisitamente letterari, dedicando la sua esistenza a un'opera destinata a un futuro non finito. Come studiosa, dunque, ne ha curato l'Archivio, la casa di Pasturo, dove sono raccolte «tangibilmente tutte le immagini delle persone care, dei luoghi amati e non più veduti, delle cose d'arte predilette, ma l'aria stessa è come se conservasse l'eco delle voci, l'ombra dei volti, il senso delle ore vissute» (lettera a Remo Cantoni, 14 aprile 1935).

Nel suo eremo suor Onorina continuò a scrivere e raccogliere opere che potessero testimoniare il ventaglio di arti in

Il 2 dicembre 1938 si addormentò per sempre sulle nevi che circondavano l'Abbazia di Chiaravalle

cui Antonia aveva espresso il suo talento. Spalancò, infatti, le porte di quello scrigno di memorie e documenti, mettendo a disposizione di molti studiosi tutte le ore libere del suo tempo religioso, intercalato da funzioni proprie del suo ordine, tanto che diventava naturale attenderla al termine di una messa o di un rosario, come d'altronde si attende la fine di una lezione accademica se la chiave per accedere alle carte di un poeta è di competenza di un docente. Forse qualcuno si sentì a disagio a cospetto del sacro, ma ebbe in ogni caso la fortuna di nutrirsi di una competenza acquisita in anni di raccoglimento e ricerche.

Il compito che suor Onorina si assunse



non era solo un modo per restituire fiato a chi si ammalò per «troppa vita», provata dalla «fatica di gettare quel sogno in parole», nel quale riluce anche un po' «dell'assolutezza divina» (lettera a Tullio Gadenz, 28 gennaio 1933).

Con evangelico sdegno, si scagliò anche contro i mercanti del tempo, dalle omissioni e dalle ipotesi che potessero ferire la verità di un'anima e di un'opera che, anche grazie al suo lavoro, è considerata una delle più alte del Novecento. Cercò, insomma, la verità dell'arte e della dirittura morale che questa rappresenta, attentata da «venticelli» fermi alla superficie delle proprie ambizioni, rivendicando l'autonomia del valore letterario di Antonia da qualsivoglia tentativo di fare notizia utilizzando strumenti di altra natura.

Come religiosa, d'altronde, conosceva una sola via per trasmettere il suo sapere, quel-

la della donazione gratuita del suo lavoro e della missione che le era stata affidata, quella di aiutare, comprendere e difendere un lascito d'anima, tradotto in un'ope-

ra, rigorosamente postuma. Come studiosa, tuttavia, seguì con pari rigore l'aspetto filologico e interpretativo di tutte le edizioni che permisero di sottrarre Antonia Pozzi dal destino di un Novecento in ombra.

Lo fece sempre con la rettitudine di chi tutela l'onore delle carte, pagando impavida anche il prezzo delle sue scelte, pur di portare a termine il suo compito di restituire un futuro a un talento rimasto inesperto per via dei tempi e dei pregiudizi e, forse, anche di un destino che confina con l'inconoscibile.

I numerosi saggi, biografie, edizioni delle poesie e delle immagini fotografiche di Antonia lo testimoniano e il nome di

Nella nuova edizione, le fotografie da lei scattate, considerate liriche per immagini

► CONTINUA A PAGINA 14

| **Novità** | «Il cimitero di Praga» non è riuscito ad essere quel romanzo popolare che l'autore ha cercato di scrivere

Il falso feuilleton di Eco

Massimo Romano

A trent'anni da «Il nome della rosa», Umberto Eco pubblica il suo sesto romanzo, «Il cimitero di Praga» (Bompiani, pp. 526, euro 19,50), un titolo accattivante per oltre cinquecento pagine di sterminata erudizione che suscitano nel lettore un senso di noia e di déjà vu.

L'astuto semiologo, padrone dei segreti del mestiere, sa che una delle regole basilari del bestseller è quella di indottrinare l'incolto, l'analfabeta di ritorno, figura oggi diffusissima, visto che non è più la scuola a fornirgli le fonti del sapere, ma Internet, dove si trova tutto ma a un livello di estrema superficialità. Il lettore di questo romanzo, se ha fatto un buon liceo, si accorge subito di trovarsi di fronte alla ripetizione del noto («La gente crede solo a quello che sa già», Eco dixit), altro trucco psicologico per sedurre la massa. Infatti la vicenda utilizza gli eventi e i personaggi più significativi della storia europea dell'Ottocento: la carboneria, le guerre d'indipendenza, l'impresa dei Mille, Luigi Filippo, il '48, Napoleone III, la guerra franco-prussiana, la Comune, l'affaire Dreyfus, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Dumas, Nievo, Freud.

Il preambolo della storia, redatta in forma di diario, porta il lettore nel labirinto di viuzze parigine che circondano place Maubert, celebre nel '500 per le impiccagioni e i roghi degli stampatori che divulgavano le novità del pensiero, considerate eretiche dai teologi della Sorbona. Siamo nel 1897 e il narratore protagonista, Simonini, incontra al ristorante Froide (chissà perché non Freud), dottore austriaco ebreo che consuma cocaina come analgesico, in compagnia di due medici che lavorano con Charcot, impegnato negli studi sull'isteria alla Salpêtrière.

Simonini tiene un diario per raccontare il suo passato. Nato a Torino nel 1830, ha un nonno, Giovan Battista, ufficiale dell'esercito sabauda e «nostalgico dell'Ancien Régime», che odia gli ebrei, e un padre rivoluzionario e carbonaro, che detesta i gesuiti e morirà nel 1849 nella difesa della Repubblica Romana contro i francesi. Si ap-



Umberto Eco
e, in basso,
un disegno
tratto dal suo
ultimo libro



passiona al feuilleton leggendo «I misteri di Parigi» e «L'ebreo errante» di Sue, «I tre moschettieri» e «Il conte di Montecristo» di Dumas. Dopo la laurea in giurisprudenza lavora da un notaio che gli insegna l'arte di falsificare i documenti autentici.

Inizia qui la carriera di Simonini, che fa arrestare un gruppo di studenti affiliati alla carboneria in cambio del possesso dei beni del notaio. Poi, dopo l'impresa dei Mille, viene incaricato dal governo piemontese di una missione in Sicilia: fingendosi giornalista, s'intrufola tra i garibaldini, diventa amico di Nievo, vicecapo dell'intendenza, per impossessarsi dei registri dei conti della spedizione. Travestito da prete, convince gli isolani che la spedizione dei Mille è un piano organizzato dalla massoneria inglese per cacciare il papa e che Mazzini, Garibaldi e Cavour sono massoni. Riesce così a far saltare in aria il piroscafo su cui

viaggia l'autore de «Le confessioni di un italiano» con la cassa dei documenti.

Da Palermo Simonini viene mandato a Parigi, dove entra in contatto con spie francesi, tedesche, prussiane e russe, e impara che «le spie non si neutralizzano uccidendole, ma passandogli notizie false». Finge di preparare un attentato contro Napoleone III e poi fa arrestare e uccidere i congiurati, scrive il documento falso di un complotto giudaico ordito dai rabbini nel cimitero di Praga e lo offre ai gesuiti e ai massoni. Quando la situazione si fa pericolosa, non esita a eliminare gli avversari gettando i cadaveri nelle fogne di Parigi. Falsifica il documento che farà condannare l'ufficiale ebreo Dreyfus.

Nell'ultima parte entrano in scena i riti massonici, i satanisti, le messe nere e la polizia segreta zarista, la temibile Ochra, di cui è membro Rachkovskij, che chiede a Simonini di rimpolpare il dossier sul cimitero di Praga, il celebre falso noto come i «Protocolli dei Savi di Sion», ispiratore della persecuzione razziale nazista e dello sterminio degli ebrei, in cambio del silenzio sui delitti di cui si è macchiato. Corredato di molte illustrazioni da romanzo popolare ottocentesco, alcune raffiguranti gli stereotipi dell'ebreo, il romanzo di Eco è un falso feuilleton, che fa rimpiangere i capolavori del genere, da «I misteri di Parigi» a «Il conte di Mon-

tecristo». La trama non è avvincente ed è piuttosto esile, l'intreccio è privo di ritmo, spezzettato in una serie di episodi, e soprattutto manca la lotta tra buoni e cattivi, vero perno della letteratura popolare. Qui tutti i personaggi sembrano fare a gara a chi è più meschino e squallido degli altri, a partire dal protagonista, l'unico personaggio inventato da Eco.

Falsario, spia, doppiogiochista, smerciatore di ostie consacrate per le messe nere, plurimicida, bombarolo e accanito antisemita, Simonini non suscita mai l'identificazione del lettore, altro meccanismo essenziale per il successo della letteratura popolare. Anche lo scambio di identità con l'abate Dalla Piccola è stucchevole, come se Eco lo avesse inserito perché consapevole che lo sdoppiamento è uno dei motivi chiave della narrativa ottocentesca. Privo di sentimenti e di morale, è insensibile al

fascino femminile, e le uniche passioni che lo muovono sono quelle per il denaro e per la gola. Forse per questo il racconto è costellato di ricette culinarie, dalla *bagna caôda* al bollito misto, dalla finanziaria al ripieno degli agnolotti.

Il tema centrale del romanzo è il meccanismo del complotto, per Eco una vera ossessione, il trionfo del falso, vero motore della storia, in un mondo dove reale e virtuale si confondono. L'autentico non esiste più, domina il tarocco, ed è qui l'attualità di questo libro, in testa alle classifiche e recensito dai maggiori quotidiani come un capolavoro, «un'opera destinata a diventare un classico», così l'ha definita Gad Lerner. Noi continuiamo a credere, nel vuoto mentale che ci circonda, che la letteratura debba giocare al rialzo, scoprendo qualche scintilla di fantasia e di luce nel pantano morale in cui siamo immersi.

| **Autrice** |

Malata di troppa vita

► **Segue da pagina 13**

suor Onorina ritorna spesso affiancato a quelli di altri studiosi, accolti nella sede dell'Archivio con una dedizione propria dell'ordine al quale appartiene, nella convinzione che la pluralità dei punti di vista è una condizione irrinunciabile per ricostruire una storia chiusa nel segreto di parole e di immagini. Scorrendo la bibliografia critica, ormai vasta e articolata, che prende le mosse dalla ormai celebre recensione (1945) e introduzione a «Parole» di Eugenio Montale (1948), è facile vedere quali sono i nomi che oggi ricorrono con più frequenza: Gabriele Scaramuzza, Fulvio Papi, Alessandra Cenni e Graziella Bernabò, per esempio, che hanno tracciato profili biografici definitivi e messo a frutto la loro competenza critica per formulare interpretazioni che arricchiscono il punto prospettico dell'opera di Antonia Pozzi.

Lo stesso vale per le numerose edizioni, raffinate come quelle di Scheiwiller, di Vienneppierre, ma anche autorevoli come quelle di Garzanti, che nel 2009 le ha dedicato un volume dal titolo Antonia Pozzi, «Tutte le opere», a cura di Alessandra Cenni. A questa edizione si aggiunge oggi «Poesia che mi guardi». La più ampia



raccolta di poesie finora pubblicata e altri scritti», a cura di Graziella Bernabò e Onorina Dino (Luca Sossella editrice, pp. 650, euro 20,00), in cofanetto con il dvd del film «Poesia che mi guardi» di Marina Spada, prodotto da Renata Tardani per

Miro Film, che ripercorre con delicatezza la vicenda di Antonia, utilizzando anche le migliaia di fotografie da lei scattate e i filmini recuperati nell'archivio, considerate altrettante poesie per immagini. L'importanza di questo libro è più che evi-

dente, perché restituisce ai lettori e agli studiosi un'opera filologicamente impeccabile, a partire dalle poesie riportate secondo l'ordine cronologico dei manoscritti, comprese sei liriche inedite nel volume Vienneppierre nel 2004 («Poesia mi confesso con te. Ultime poesie inedite, 1929-1933», a cura di Onorina Dino). La raccolta «La vita sognata», invece, «per conservare la sua autonomia di canzoniere, così come la concepì la stessa Pozzi», è stata posta dopo le poesie del 1933. Il volume si arricchisce di pagine inedite del diario dal 1925 al 1938, il taccuino di viaggio e molte lettere (alla madre, all'adorata nonna Nena, all'amore negato Antonio Maria Cervi, agli amici Tullio Gadenz, Remo Cantoni e Vittorio Sereni, alle amiche, Lucia Bozzi, Elvira Gandini e Alba Binda).

Chiude il volume un'antologia essenziale della sua fortuna critica, che sceglie un taglio multidisciplinare che contraddistingue i suoi studi e la sua opera, che si nutrono di filosofia, di fenomenologia psichiatrica, di italianistica, di fotografia e di uno scritto di Goffredo Fofi sul documentario, che chiude il cerchio di questo volume, destinato a diventare lo strumento capitale per tutti coloro che vogliono entrare nel mondo di Antonia Pozzi per amor di lettura, di verità e di rigore filologico.

Giovanna Ioli